FATTI E LEGGENDE (MODERNE) SULLA PIÙ ANTICA STORIA DI ROMA

L'interesse per i primordi di Roma sembra farsi sempre più acuto. Tutta una serie di nuove pubblicazioni sull'argomento o di riferimenti ai suoi problemi, concentrata nel breve giro degli ultimi tre anni, è venuta ad aggiungersi alla già ricca bibliografia citata e discussa nel mio articolo *Le origini di Roma* (in *Archeologia Classica,* XII, 1960): annoto, salvo possibili dimenticanze, scritti di A. Alföldi (1), R. Bloch (2), G. Colonna (3), P. G. Gierow (4), E. Gjerstad (5), J. Heurgon (6), P. MacKen-

---

(1) *Rom und der Latinerbund um 500 v. Chr., Gymnasium,* 67, 1960, pp. 196-199; *Il santuario federale latino di Diana sull'Aventino e il tempio di Ceres, SMSR,* XXXII, 1961, pp. 21-39.

(2) *Rome de 509 à 475 environ avant J.-C., Rev. Et. Lat.,* XXXVII, 1959, pp. 118-131; *L'origine du culte des Dioscures à Rome, Rev. Phil.,* XXXIV, 1960, pp 182-193; *Le départ des Etrusques de Rome selon l'annalistique et la dédicace du temple de Jupiter Capitolin, Rev. Hist. Rél.,* 1961, pp. 141-156; *Appendice* à TITE-LIVE, *Histoire Romaine, Livre V,* Paris, Les Belles Lettres, 1962, pp. 101-133.

(3) *Il ciclo etrusco-corinzio dei Rosoni, St. Etr.,* XXIX, 1961, pp. 47-88 (particolarmente p. 79 sgg.); *Area sacra di S. Omobono. La ceramica etrusca dipinta, B. Comm. Arch.* LXXVII, 1959-60 (1962), pp. 125-143.

(4) *Notes on Iron Age Chronology of Latium, Opuscula Romana,* III, 1961, pp. 103-122; *The first Iron Age Discoveries in the Alban Hills, ibid.,* IV, 1962, pp. 83-100.

(5) *Early Rome,* III, *Fortifications, Domestic Architecture, Sanctuaries, Stratigrafic Excavations,* Lund, C. W. Gleerup, 1960; *Etruskerna och Rom,* in *San Giovenale. Etruskerna, landet och folket,* Malmö, Allhems Förlag, 1960, pp. 131-151 (ediz. ingl. *The Etruscans and Rome, in Archaic Times,* in *Etruscan Culture, Land and People,* New York, Columbia University Press - Malmö, Allhem Publishing House, 1962, pp. 145-161); recens. a H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms,* in *Gnomon,* 33, 1961, pp. 378-382; *Chalcolithic and Bronze Age Finds in Rome, Acta A,* XXXII, 1961, estratto 4 pp.; *Notes on Early Roman Calendar, Acta A,* XXXII, 1961, pp. 193-214; *Scavo stratigrafico a S. Omobono, B. Comm. Arch.,* LXXVII, 1959-60 (1962), pp. 33-103; *Discussions Concerning Early Rome 2, Opusc. Rom.,* V, 1, 1962, pp. 1-74; *Legends and Facts of Early Roman History* (*Scripta Minora R. Societatis Humaniorum Litterarum Lundensis,* 1960-61, 2), Lund, 1962, 68 pp.

(6) *La vie quotidienne chez les Etrusques,* Paris, Hachette, 1961, p. 21.

drick (7), A. Momigliano (8), E. Paribeni (9), R. Peroni (10), J. Poucet (11), G. Pugliese Carratelli (12), H. Riemann (13), P. G. Scardigli (14). Molti di questi interventi (anche in sede di recensioni) si richiamano o polemizzano scambievolmente.

Al centro del dibattito resta ovviamente la poderosa opera di edizione ed interpretazione di dati archeologici del Gjerstad, il quale, soprattutto nel terzo volume del suo *Early Rome,* si è spinto fino a raccogliere ed illustrare, anche con abbondanza di documentazione fotografica, praticamente ogni resto della città prerepubblicana comprese le scoperte più recenti (grazie alla straordinaria liberalità degli uffici e degli studiosi interessati, e forse oltre gli stessi suoi limiti). Non è qui il caso di discutere la validità e la utilità di un cosiffatto repertorio né, come è evidente, l'impegno, la dottrina, la esperienza dell'autore, universalmente apprezzati; anche se non mancano inesattezze ed incomprensioni di fatto, in parte comprensibili nella furia di accumulare tanto materiale (15). Ciò che invece occorre assolutamente

---

(7) *The Mute Stones Speak, The Story of Archaeology in Italy,* London, Methuen, 1960, pp. 69-90.

(8) Recens. a E. GJERSTAD, *Early Rome,* I-III e H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms,* in *Rivista Storica Italiana,* LXXIII, 1961, pp. 802-808; *La questione delle origini di Roma, Cultura e Scuola,* I, 1962, n. 2, pp. 68-74; *Sul dies natalis del santuario federale di Diana sull'Aventino, Rend. Lincei,* 1962, pp. 1-6.

(9) *Ceramica d'importazione dell'area sacra di S. Omobono, B. Comm. Arch.,* LXXVII, 1959-60 (1962), pp. 109-124.

(10) *S. Omobono, Materiali dell'età del bronzo e degli inizi dell'età del ferro, B. Comm. Arch.,* LXXVII, 1959-60 (1962), pp. 7-32.

(11) *Le Septimontium et la Succusa chez Festus et Varron. Un problème d'histoire et de topographie romaines, Bull. Inst. hist. belge de Rome,* XXXII, 1960, pp. 25-73.

(12) *Achei nell'Etruria e nel Lazio?, La parola del passato,* fasc. LXXXII, 1962, pp. 5-25.

(13) Recens. a E. GJERSTAD, *Early Rome* I e II, *Göttingische Gelehrte Anzeigen,* 213, 1960, pp. 166-171; 214, 1960, pp. 16-42

(14) *Le origini linguistiche di Roma, La parola del passato,* fasc. LXXVIII, 1961, pp. 181-189. - Credo opportuno aggiungere le informazioni che è di imminente pubblicazione il secondo volume dell'opera di H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms* (Heidelberg, 1959) e che è annunciata una vasta opera monografica di A. ALFÖLDI sulla storia di Roma più antica.

(15) Mi basti rinviare per ora alle rettifiche notificate nei lavori, di ben altra finezza ed elaborazione critica, del Peroni e del Paribeni in *B. Comm. Arch.,* LXXVII, 1959-60 (1962), rispettivamente p. 19 sgg. e p. 124, nota. Non posso tut-

ribadire è la inconsistenza delle posizioni storiche del Gjerstad, che egli ora riassume e riafferma in tono apodittico, ignorando non dico le obiezioni dei contraddittori ma addirittura il sospetto di possibili sfumature diverse, in una memoria dal titolo *Legends and Facts of Early Roman History* (che riprendo, debitamente parafrasato, nel titolo della presente nota).

Si tratta, in sostanza, della nota tesi sulla nascita di Roma nella prima metà del VI secolo, con un taglio netto (intorno al 575 av. Cr.) tra la fase « preurbana » degli abitati romani e la fase unitaria della città vera e propria e con il conseguente slittamento cronologico dell'intero periodo regio fino alla metà del V secolo. Questa singolare visione ricostruttiva, che sviluppa un'ipotesi di K. Hanell, è praticamente isolata nell'ambito della critica storica contemporanea: contrasta con l'orientamento generale di rivalutazione dei dati e del « quadro » della tradizione nella storia romana più antica; rifiuta e disconosce inopinatamente l'imponente lavoro d'interpretazione e di restituzione compiuto negli ultimi decenni con sostanziale concordia di risultati, pur nella varietà dei metodi e degl'interessi, da studiosi della vecchia e della nuova generazione quali F. Altheim, P. Fraccaro, L. Pareti, P. De Francisci, S. Mazzarino ecc. Essa è stata d'altro canto esplicitamente controbattuta, con precise argomentazioni tecniche, in sede archeologica da G. Lugli (16), F. Castagnoli (17), A. von Gerkan (18), Riemann (19), Colonna (20) oltre che dal sottoscritto (21), in sede storica da De Francisci (22) e Momigliano (23).

---

tavia tacere l'impressione di penosa meraviglia che desta in me (e credo desterà in ogni studioso specialista di architettura etrusco-italica) il tentativo di ricostruzione descrittiva e grafica del tempio capitolino arcaico; *Early Rome,* III, p. 177 sgg., figg. 117-118, per l'arbitraria adozione di elementi decorativi eterogenei e per il modo con cui essi appaiono ricomposti: si consideri ad esempio che i fregi fittili figurati di « prima fase », riportati alle proporzioni dei disegni ricostruttivi, risulterebbero dell'altezza di circa m. 1,50 !

(16) *Sulle più antiche orme di Roma, Rend. Lincei,* 1951, p. 364 sgg.

(17) *Note di topografia romana, I. Sulle origini di Roma, B. Comm. Arch.,* LXXIV, 1951-52 (1954), p. 49 sgg.

(18) *Zur Frühgeschichte Roms, Rh.M.*, C, 1957, p. 82 sgg.

(19) *Op. cit. alla nota 13,* specialmente 213, p. 171; 214, p. 42.

(20) *Op. cit. alla nota 3,* specialmente p. 138.

(21) *AC,* XII, 1960, specialmente a p. 20 sgg.

(22) *Primordia Civitatis,* Roma, 1959, p. 753 sgg. (contro Hanell).

(23) *Opere cit. alla nota 8.*

Sembrerebbe dunque inutile insistere in una polemica già scontata per gli specialisti, se non fosse il pericolo, tutt'altro che chimerico, che la teoria « iconoclastica » ed « ingegnosa » (24) del Gjerstad possa esercitare una irresistibile suggestione sugli amatori delle novità, sui cultori non specializzati e sui volgarizzatori di storia, fino ad imporsi, nell'ambito di una certa pubblica opinione, con radici profonde e non facilmente estirpabili come altri noti « romanzetti storici » dell'antichità (25). Vorrei sottolineare a questo punto per inciso che la nostra epoca irrequieta, con la sua inflazione editoriale nel campo archeologico e storico e con i suoi sempre più incerti confini fra interesse scientifico e curiosità intellettuale, consente, assai più facilmente che non nel passato, l'affermarsi e il divulgarsi di idee e di convinzioni arbitrarie che la propaganda e la diffusione valgono ad accreditare, sullo stesso piano delle opinioni criticamente più controllate, talvolta persino nelle cerchie degli studiosi: situazione che dovrebbe allarmare ogni spirito lungimirante.

Nel caso specifico ci troviamo di fronte ad una interpretazione storica che si avvantaggia dell'autorità dell'autore come archeologo, presentandosi insidiosamente quale risultato ed unico possibile corollario delle sue scoperte: ribadita tenacemente, con sicurezza, e presentata sulla ribalta internazionale con tutto il peso del prestigio della scuola etruscologica svedese (26). Non ci stupirà se essa farà strada. Già, intanto, a parte qualche isolato giudizio favorevole di storici alle ipotesi di Hanell (27), l'indirizzo « ribassista » si riflette in alcuni recenti lavori di R. Bloch, almeno per quel che riguarda la durata del dominio etrusco a Roma che egli vuole far scendere, in contrasto con la cronologia tradizionale, fino intorno al 475 av. Cr. (28). L'influenza delle idee del Gjerstad sembra ancora più diretta in un accenno di Heurgon

(24) MacKendrick, *op. cit. alla nota 7,* p. 74: tuttavia « more ingenious than convincing ».

(25) Per esempio quello della originaria « italicità » di Veio, a suo tempo denunciato da G. Q. Giglioli in *Not. Scavi,* 1930, p. 335. Un altro caso, ben più grave, è quello del diffuso atteggiamento fideistico verso la provenienza orientale degli Etruschi nel senso da me rilevato in *St. Etr.,* XXX, 1961, p. 13 sgg.

(26) Nella già citata brillante pubblicazione miscellanea *Etruscan Culture, Land and People*: v. nota 5.

(27) F. Hampl, in *Anzeiger f. d. Altertumswiss.,* Innsbruck, X, 1957, p. 42 seguenti.

(28) *Opere cit. alla nota* 2.

al possibile abbassamento delle date della dinastia dei Tarquinii (al 550-475) sulla base delle testimonianze archeologiche (29).

Penso dunque che sia opportuno tornare ancora una volta sul problema, e precisamente in questa sede, per mettere in guardia non tanto i « romanisti » (che sembrano sufficientemente edotti) quanto piuttosto gli etruscologi, e in genere gli studiosi di protostoria e di antichità italiche, sulla fragilità degli argomenti artificiosamente cementati nella costruzione del Gjerstad. A tal fine potrà essere sufficiente un esame critico del suo ultimo scritto testè citato che, ripeto, ha carattere di compendio e si presta ad osservazioni generali.

* * *

Esso tratta anzitutto, nei due primi capitoli, i problemi dell'età « preurbana », cominciando dalle tracce di insediamenti preistorici dell'eneolitico e dell'età del bronzo (questi ultimi concretamente accertati dai frammenti appenninici dello scarico di S. Omobono), posti in relazione con le antiche tradizioni leggendarie relative ai Siculi e agli Aborigeni e con l'origine dei riti dei Lupercali (abitati in grotte?). Una nuova fase s'inizierebbe intorno all'800 a. C. con l'età del ferro, distinta in quattro periodi così datati: I 800-750; II 750-700; III 700-625; IV 625-525. È da notare che questa classificazione corrisponde a quella, diremmo strettamente archeologica, adottata in *Early Rome,* nel senso che il periodo II equivale al II A, il periodo III al II B, il periodo IV al III; e che la cronologia assoluta appare alquanto modificata rispetto a quella, ancora più bassa, originariamente proposta dall'autore (30). Al principio dell'età del ferro è collocata l'apparizione simultanea di villaggi veri e propri sulle sommità del Palatino, dell'Esquilino, del Quirinale (forse anche del Celio?), con i relativi sepolcreti nelle valli interposte: le tombe del Foro Romano spetterebbero al gruppo del Palatino; quelle del Foro d'Augusto all'abitato del Latiar, l'altura meridionale del Quirinale. L'isolamento e il particolarismo iniziale dei villaggi è riba-

(29) *Op. cit. alla nota 6*: cfr. la mia recensione in *St. Etr.,* XXX, 1961, a p. 383.

(30) *B. Comm. Arch.,* LXXIII, 1949-50 (1952), p. 16 sgg.: cfr. RIEMANN, op. cit., 213, p. 168; 214, p. 41 sgg. Per la nuova terminologia e datazione si veda l'*op. cit.* e discussa più sotto *alla nota 35.*

dito dal Gjerstad sulla base delle varietà culturali nella foggia degli oggetti e nel rito funebre, con richiami esterni diversi (per il Palatino e il Latiar ai Colli Albani, per l'Esquilino a Tivoli e al Lazio Meridionale). Gli abitati sarebbero rimasti confinati sui colli per tutta la durata del I e del II periodo, cioè nel corso dell'VIII secolo. Solo nel III periodo l'abitato del Palatino si sarebbe esteso alla parte più alta della valle del Foro, sovrapponendosi con le sue capanne alle tombe più antiche, e tuttavia perdurando i seppellimenti d'infanti; nel IV periodo avrebbe invaso anche la bassa valle bonificata (secondo i dati dello scavo stratigrafico sotto l'Equus Domitiani). A ciò si accompagnerebbe un graduale processo di assimilazione produttiva e culturale tra i vecchi nuclei, vale a dire un principio di sinecismo. Ma l'architettura resterebbe ancora allo stadio delle capanne, senza alcuno sviluppo urbanistico. Delle due ultime fasi, corrispondenti al VII e all'inizio del VI secolo, si coglie un riflesso nelle tradizioni dei Sacra Argeorum e del Septimontium (31).

Questa visione ricostruttiva delle fasi preurbane di Roma dipende, come è ovvio, strettissimamente, dalla validità del sistema cronologico, relativo ed assoluto, seguito dal Gjerstad: sistema costruito già inizialmente su basi assai fragili, e sempre meno adeguato a spiegare la realtà dei fatti, via via che si estendono e si precisano le nostre cognizioni, come risulta dalle critiche penetranti e decisive di H. Müller-Karpe (32), del Peroni (33) e del Riemann (34). Ostinandosi nel difenderlo puntigliosamente con argomenti speciosi ancora in un recentissimo scritto polemico (35), l'autore non fa che renderne sempre più

---

(31) Trattando la questione del Septimontium il Gjerstad (p. 23 sgg.) sembra ignorare l'articolo del POUCET, *cit. sopra alla nota 11,* dove tutto il materiale delle fonti è stato nuovamente raccolto e sottoposto ad una esauriente discussione critica, contestuale e linguistica, con conclusioni favorevoli alla ipotesi di Louise A. Holland circa la etimologia da *saepti montes.*

(32) *Vom Anfang Roms,* Heidelberg, 1959, p. 14 sgg.

(33) *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro. Sequenza culturale e significato storico,* in *Civiltà del Ferro,* Bologna, 1960, p. 461 sgg.; e *op. cit. alla nota 10.*

(34) *Op. cit. alla nota 13.*

(35) *Discussions Concerning Early Rome 2, cit. alla nota 5.* Da considerarsi pubblicato più o meno contemporaneamente al saggio generale *Legends and Facts* ecc., che qui si discute; di fatto quest'ultimo lo cita nelle note, sia pure con riferimento ad un numero degli *Opusc. Rom.* diverso da quello in cui esso è, poco

manifesta la inconsistenza. Vediamo comunque i problemi in concreto.

Al Gjerstad sfugge lo sviluppo graduato e progressivo dei fatti culturali interposti tra l'età del bronzo « appenninica » e la

---

dopo, effettivamente apparso. Purtroppo, avendone avuto conoscenza solo quando il presente lavoro era già scritto (e in gran parte composto), non posso addentrarmi in una sua particolareggiata analisi critica, che del resto forse esorbiterebbe dai limiti e dall'intonazione della mia nota. Lascio questo compito a studiosi più direttamente interessati ed esperti nell'argomento. Ritengo tuttavia doveroso giustificare il giudizio abbozzato nel testo, rilevando che, soprattutto nella prima parte dell'articolo (The relative chronology of the pre-urban tombs at the Sacra Via), il Gjerstad tenta di contrapporre ai precisi richiami tipologici del Müller-Karpe — intesi a restituire la effettiva priorità cronologica di una serie di complessi « arcaici » (quelli appunto che formano la Stufe I) — un preteso « metodo stilistico » che giustificherebbe ogni possibile abbassamento di data dei tipi ceramici attraverso l'arbitraria interpretazione delle loro minime varianti formali; ed elabora addirittura una loro classificazione in categorie di impasti « espansivi », « normali », « contratti », che mi sembrano assolutamente fantomatiche. Temo che questi criteri di analisi estetica soggettiva, applicata alla modesta produzione vascolare utilitaria di età protostorica, appariranno per lo meno sorprendenti ai conoscitori del materiale delle necropoli etrusche e laziali, i quali hanno diuturna esperienza delle innumerevoli variazioni di esecuzione e di decorazione che s'incontrano nei manufatti ceramici. Ritengo pure metodologicamente errato addurre le ragioni che giustificano una supposta (e magari anche possibile e probabile) parziale contemporaneità della facies « protovillanoviana » dell'area dei Monti della Tolfa (compreso S. Giovenale) con la facies villanoviana di Cerveteri e di Tarquinia, applicandole analogicamente ai complessi romani, allo scopo di dimostrare la coesistenza, in quest'ultimo ambito, di fogge arcaiche (« tipo Tolfa » o « tipo Boschetto ») e recenziori; senza accorgersi della profondissima differenza che esiste tra un fenomeno di attardamento che investa una vasta regione (per di più montana, geograficamente segregata, culturalmente torpida) e, viceversa, un fenomeno ipotizzato nei limiti ristretti di una dinamica concentrazione abitata. L'ultima parte dell'articolo dedicata alla cronologia assoluta, ignorando volutamente i più recenti lavori specifici sull'argomento (come quello di H. Hencken in *Zephyrus,* VII, 1956, p. 138 sgg. e il mio in *St. Etr.,* XXIX, 1960, p. 11 sgg.), presenta e discute, in modo piuttosto confuso, diversi elementi di sincronismo, contro lo schema di datazione (invero piuttosto alto) del Müller-Karpe; ma a sua volta non riesce ad offrire prove convincenti a favore della cronologia piuttosto bassa preferita dall'autore, soprattutto per quel che riguarda l'inizio e la durata del III periodo. Si consenta infine a un etruscologo di cogliere, come una perla, questa frase (p. 2): « The Etruscans conquered S. Giovenale c. 650/25 B.C.... », che vorrei ravvicinare a quella di H. Frankfort (« The movement of recoil brought the Philistines, Etruscans and Sardinians to the countries named after them... ») già da me citata in *St. Etr.,* XXX, 1961, p. 14), quali tipici esempi dell'indebito tradursi di premesse problematiche in categoriche affermazioni discorsive: ciò che si addice piuttosto alla sintesi fantastica del romanziere che non alla metodica prudenza dello storico.

piena età del ferro: si direbbe che egli ignori o voglia continuare ad ignorare del tutto le esperienze acquisite in questo settore, specialmente nel corso degli ultimi anni, dalla scuola dei giovani protostorici italiani, oltre che dal Müller-Karpe. In effetti accanto ai pochi cocci del tipico appenninico ornato, per il quale comunque la data iniziale proposta (1600-1500 av. Cr.) appare eccessivamente alta (36), possiamo distinguere a S. Omobono diversi frammenti di ceramica più propriamente « subappenninica » con capeduncole carenate, vasi a cordone, anse a maniglia, a corna, lunate ecc., riferibili al bronzo recente ed anche al bronzo finale o « periodo di transizione », cioè agli ultimi secoli del II millennio e all'inizio del I (37): in alcuni di essi è anzi evidente la presenza di particolarità comuni alla ceramica dei sepolcreti detti protovillanoviani (38). Ciò conferma la effettiva esistenza di quella fase particolarmente arcaica delle tombe del Foro Romano, che corrisponde ad una serie di sepolcri primitivi albani (Campofattore, Boschetto, San Lorenzo Vecchio ecc.) e costituisce appunto la « Stufe I » del Müller-Karpe, tuttora ostinatamente negata dal Gjerstad (39). Ad essa appartiene in primo luogo il famoso disputatissimo gruppetto di tombe del Tempio di Cesare, che il nostro autore continua ad attribuire anacronisticamente addirittura al suo II e III periodo, sulla base di una errata valutazione del materiale degli strati circostanti (non senza crescente disagio, tanto che egli è costretto a ricorrere all'ipotesi di una intrusione culturale, con oscure allusioni ad « associazioni non latine »). Ma ora sappiamo con certezza che gli strati stessi che circondano le tombe debbono appartenere alla fase primitiva,

(36) A parte ogni considerazione generale circa i termini assoluti iniziali dell'appenninico (per i quali è finora indimostrabile una data anteriore al XV-XIV secolo), i frammenti romani sembrano riportarsi piuttosto ad una sua fase tardiva: cfr. PERONI, *op. cit. alla nota 10,* p. 9 sgg.

(37) Adotto le espressioni « bronzo recente » e « bronzo finale », come designazione di partizioni temporali (in luogo dei più equivoci termini culturali « subappenninico » e « protovillanoviano ») per le ragioni esposte nella mia comunicazione *Proposta di una classificazione e di una terminologia delle fasi culturali del bronzo e del ferro in Italia* presentata al VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, in corso di pubblicazione.

(38) PERONI, *op. cit.,* p. 16 sgg.

(39) Vedi in proposito soprattutto l'articolo *cit. alla nota 33.*

come ha dimostrato il Peroni (40): ciò che induce a pensare addirittura all'esistenza di un abitato contemporaneo nella valle del Foro!

Alla luce di tutte queste osservazioni appare ormai inaccettabile l'idea semplicistica di uno sviluppo degli abitanti sui monti, inteso come fatto unico ed « improvviso », soltanto all'inizio dell'età del ferro, cioè, secondo il Gjerstad, nell'VIII secolo (fatta astrazione dalle più remote frequentazioni appenniniche); come pure quella di una rigorosa limitazione dei villaggi in altura con uso delle valli esclusivamente per sepolcreti fino al VII secolo. Al contrario abbiamo prove sicure di un'ininterrotta continuità di vita nelle zone attorno al Foro Boario dalle quali proviene lo scarico di S. Omobono, e cioè presumibilmente sulle circostanti alture del Campidoglio o del Palatino o sulle loro pendici o nella valle stessa presso il guado tiberino, a partire dal XIV-XIII secolo sino all'età storica. Nello stesso Foro Romano ai piedi del Palatino esistevano nuclei di abitazioni forse commisti con tombe, risalenti al bronzo finale, cioè almeno al X-IX secolo. Tutto il quadro appare assai più sfumato e complesso. Sembra prendere sempre maggiore consistenza l'idea del Müller-Karpe (41) che originariamente un poco dovunque, sia in altura sia nelle valli, fossero sparsi gruppi di capanne e di tombe. Forse occupazioni rivierasche hanno addirittura preceduto la formazione dei villaggi muniti sui colli. Questi raggruppamenti primitivi saranno stati di volta in volta determinati da esigenze commerciali, pastorali, agricole, e da condizioni di maggiore o minore sicurezza, che in gran parte sfuggono ai nostri tentativi di voler spiegare ad ogni costo i fatti e le ragioni dei fatti; oltre che, per altro verso, limitati dai pericoli alluvionali delle bassure (la cui gravità è stata tuttavia, credo, anch'essa esagerata dai moderni quale ragione di impedimento assoluto per una occupazione più o meno stabile). D'altra parte è sicuro — e su questo possiamo essere tutti d'accordo — che in piena età del ferro, e cioè all'inizio dell'VIII secolo, esiste ormai un ben definito stanziamento sul Palatino, la « città di Romolo ».

Quanto alla progressiva costituzione del complesso abitato continuo, comprendente alture e valli, si potrà pensare ad un processo di incontro o di sinecismo come crede il Gjerstad, ovvero

(40) *Op. cit. alla nota 10,* p. 19 sgg., 32.
(41) *Op. cit. alla nota 32,* p. 31 sgg.

anche ad una invadente espansione dinamica dell'aggregato Palatino-Foro come io preferisco ammettere con il Müller-Karpe, rinviando per tale questione al mio articolo inizialmente citato (42). Ma un fatto è certo, per la evidenza dei dati archeologici e per la esplicita ammissione del Gjerstad stesso: e cioè che l'estensione dell'abitato nella valle del Foro Romano e l'unificazione culturale risalgono al suo III e IV periodo e cioè, come egli calcola, al VII secolo. In verità noi sappiamo oggi — tutti concordemente (ad eccezione del Gjerstad) — che il « III periodo » (o II B), per il suo relativo sincronismo con il villanoviano evoluto (« seconda facies ») dell'Etruria marittima a sua volta collegato con la più antica fase coloniale di Pitecusa, deve essere con certezza riportato indietro, almeno come inizio, alla seconda metà dell'VIII secolo (e con esso quindi il momento dell'urbanizzazione del Foro, del resto preceduta da iniziali occupazioni molto più antiche, di cui già si è discorso) (43). Comunque, anche se si accettassero la cronologia del Gjerstad e perfino il suo principio di una rigida sostituzione dell'abitato ai sepolcreti, la situazione del VII secolo sarebbe già, topograficamente ed archeologicamente, quella di una formazione urbana estesa ed unitaria accentrata attorno alla valle del Foro. Non si capisce perchè questa situazione debba essere definita « preurbana » in contrasto con quella « urbana » del VI secolo. La differenza, se ben comprendo, consisterebbe nell'assenza di una pavimentazione nel Foro e nel fatto che le abitazioni erano capanne e non case di pietra. Il Gjerstad insiste nel contrapporre questa « Roma preurbana » alle contemporanee città etrusche per la mancanza di un'architettura, di tombe a camera, di una civiltà corrispondente a quella dell'Etruria orientalizzante. Ma che cosa sappiamo delle case etrusche del VII secolo? In che cosa si diversificano le tombe romane conosciute dalla media dei contemporanei apprestamenti funerari di Veio, del territorio falisco ecc.? E soprattutto come possiamo giudicare dai modestissimi « lembi » superstiti di abitati e di sepolcreti primitivi, frammenti di frammenti di una realtà triturata da secoli e secoli di divorante sviluppo urbano, per arrivare alla conclusione che non esistevano a Roma edifici, sepolcri, oggetti simili a quelli dell'Etruria del VII secolo? E infine, anche ammessa questa impos-

(42) *AC*, XII, 1960, p. 23 sgg.
(43) Cfr. quanto si è detto sopra, alla nota 35.

sibile contrapposizione, che cosa essa avrebbe a che fare con l'esistenza o meno di una « città »? quasi che non potessero darsi città più ricche e meno ricche, più evolute o meno evolute, con tombe a camera o con tombe a fossa, con piazze pavimentate o con piazze non pavimentate?

La puerilità delle argomentazioni (intendo di queste argomentazioni archeologico-comparative utilizzate per negare alla Roma del VII secolo il titolo di « città ») scopre le difficoltà in cui si dibatte l'autore per difendere un punto di vista che non ha, di fatto, nessun appoggio concreto nell'evidenza archeologica diretta. Si potrebbe anzi affermare addirittura che il problema, sul piano archeologico, si riduce ad un criterio di valutazione puramente soggettiva e convenzionale, ad una questione di nomi: e cioè alla scelta di una qualsiasi etichetta terminologica moderna (« costellazione di villaggi », « gruppo di abitazioni », « sinecismo in atto », « città » ecc. ecc.) da applicare ad una realtà topografica ed edilizia antica, *così come essa era effettivamente*, indipendentemente dal nostro modo di definirla. In sostanza noi possiamo essere padronissimi di chiamare o non chiamare « città » la Roma del VII secolo, quale ci appare dalle sue testimonianze monumentali superstiti; purché ciò non ci induca ad alterare la immagine risultante, obiettivamente, da quelle testimonianze. Insisto su questo punto, perchè, se non erro, il Gjerstad, nel suo feticismo verso gli schemi, ha finito con il dare eccessivo corpo alle formule sovrapponendole ai fatti e creando, attorno alle formule stesse, artificiose condensazioni di dati archeologici e topografici ed altrettanto artificiosi distacchi.

* * *

Tutt'altro discorso sarebbe da fare, naturalmente, se noi possedessimo le prove di un evento « storico », consapevolmente sentito e ricordato come tale dagli antichi, che rappresentasse appunto un distacco, o un passaggio, tra la fase preurbana e la fase urbana, vale a dire la vera e propria nascita di Roma (e se questo evento potesse essere localizzato attorno al 575 av. Cr.): cioè, se le fonti ci offrissero una solida testimonianza, o sia pure un appiglio legittimo, per giustificare la ricostruzione proposta. Nel secondo capitoletto del suo saggio il Gjerstad prende in esame i problemi relativi ai calendari arcaici, alle feste, ai sacer-

dozi, alle istituzioni, con l'intento di stabilire quanto di queste tradizioni debba essere attribuito ad una stratificazione preurbana. Oltre i Lupercali, i Sacra Argeorum e il Septimontium, egli include nel gruppo più antico i riti degli Equirria, dei Quinquatrus, del Tubilustrium, dell'Armilustrium, del Regifugium, dei Poplifugia, e l'istituzione dei Salii e dei Flamines. Del pari preurbana ritiene la istituzione del *rex*, nel quale riconosce già la figura del capo dei singoli villaggi non unificati (suggerisce, anzi, la identificazione di uno di questi règoli primitivi con il guerriero sepolto con tracce di un carro nella tomba 94 dell'Esquilino: ciò che sarebbe davvero una rara fortuna, se potessimo dimostrare che un carro fa, automaticamente, un re!). Ma il *rex* è anche il sovrano della città unificata. L'autore ci ammonisce che questa seconda categoria di *reges*, di cui conosciamo i nomi da Numa Pompilio a Tarquinio il Superbo, non deve confondersi (« should not be confused ») con i re preurbani i quali sono, e resteranno per sempre, anonimi. Qui siamo evidentemente di fronte ad un cumulo di congetture che sconfina nella pura fantasia. La tradizione antica — sia essa attendibile o non attendibile — non conosce che una sola categoria ed una sola serie di re: quella, appunto, di cui ci tramanda i nomi; e fa risalire ininterrottamente questa serie sino ai tempi per i quali potrebbe, in qualche modo, adombrarsi una coesistenza di primitive comunità autonome attraverso la leggenda del *foedus* di Romolo e di Tito Tazio (proprio i due soli re dei quali il Gjerstad nega la storicità!). Dunque è chiaro che l'onere della prova della pretesa distinzione fra re « preurbani » anonimi e re « unitari » non può essere addossato alla tradizione; essa torna, ancora una volta, a gravare sull'interpretazione dei dati archeologici, cioè, in ultima analisi, sul solito — ed ormai famoso, e famigerato — pavimento del Foro Romano. Il circolo vizioso si chiude.

La fusione dei singoli villaggi in una città unitaria, l'introduzione di un piano urbanistico, lo sviluppo dell'architettura, la subitanea fioritura della vita religiosa, culturale ed artistica rappresentano, secondo il Gjerstad, quell'« epoch-making event », determinatosi attorno al 575 av. Cr., che egli non esita a considerare come la vera fondazione di Roma, « in as much as Urbs and Roma are synonymous ». Attraverso una minuziosa critica delle fonti si cerca di dimostrare ancora una volta l'artificiosità

della data tradizionale della fondazione di Roma (44). Tuttavia questo rischia più di confondere che di chiarire il problema. Infatti la cronologia tradizionale va considerata e giudicata essenzialmente in rapporto all'ambientazione storico-leggendaria della κτίσις quale fu concepita dagli antichi, con i suoi particolari logografici e con il suo carattere di atto iniziale ed istitutivo del nucleo urbano: possiamo dire, anzi, che essa concorre in un certo senso alla definizione stessa di questo concetto. Tutti i computi attestati — attendibili o meno — ci riportano indietro all'VIII, al IX o addirittura, con la « cronologia troiana », al XII secolo (termine che, in assoluto, non appare più oggi così fantastico dopo le nuove scoperte!); non esistono invece — né potremmo immaginare esistiti — computi più raccorciati, in contrasto con la logica interna della versione antica. Sembra dunque evidente l'errore metodologico del Gjerstad, il quale, mentre accetta e ritiene della tradizione l'idea di « fondazione » intesa come inizio della storia di Roma e della serie canonica dei suoi re, nello stesso tempo rifiuta la cronologia tradizionale di questo avvenimento, abbassandone la data sino all'inizio del VI secolo: scinde, cioè arbitrariamente la sostanza del racconto tramandato dal suo contesto cronologico. D'altra parte egli sembra non voler accorgersi che esiste effettivamente un « epoch-making event » della storia primitiva della città, registrato dalle fonti antiche proprio per il periodo attorno al 575 av. Cr.: vogliamo dire la grande riforma urbanistica attribuita a Servio Tullio (il cui regno s'inizia, secondo il computo tradizionale, nel 578), con l'ampliamento della compagine urbana sui colli settentrionali, l'unificazione amministrativa dei *pagi*, la recinzione della città entro un sistema unitario di fortificazioni, il suo ordinamento in quattro regioni, il suo sviluppo monumentale ed artistico, la fondazione dei templi della Mater Matuta e della Fortuna nel Foro Boario e di

(44) A questo proposito il Gjerstad riporta (p. 36 nota 2) un passo del mio articolo in *AC*, XII, 1960 (p. 9), mutilato di tutte le osservazioni precedenti, intese a prospettare alcuni nuovi possibili criteri di valutazione della cronologia tradizionale (e quindi direttamente attinenti al problema in discussione). Non trovo traccia di questo particolare argomento nel testo del Gjerstad. Evidentemente egli, piuttosto che discutere un'obiezione, ha preferito addirittura sopprimerla. Sottolineo il caso come testimonianza del solipsismo critico e dei metodi polemici sbrigativi del nostro autore.

Diana sull'Aventino ecc. ecc. (45). Non è chi non veda come queste notizie coincidano, in modo addirittura sorprendente, con il quadro di sviluppo ravvisato archeologicamente dal Gjerstad per la medesima età e perfino, in un certo senso, con la sua stessa idea di « formazione della città unitaria » al principio del VI secolo (46). Soltanto, è chiaro che l'avvenimento ha una sua precisa ed inequivocabile ambientazione storica nel « periodo etrusco » della monarchia romana; né fu mai, per nessuna ragione e sotto nessun riguardo, confuso con la fondazione di Roma. Non si capisce perchè il Gjerstad, contro ogni evidenza, *sacrificando i risultati delle sue stesse scoperte*, continui a respingere l'inquadramento cronologico e storico tradizionale, il più ovvio, il più soddisfacente, concordemente accettato dagli storici moderni; e si ostini ad identificare anacronisticamente i fatti (archeologici) del principio del VI secolo con il « momento » storico (tradizionale della κτίσις.

Questo sfasamento del rapporto fra dati archeologici e dati storici implica, se non erro, altre conseguenze. Molte delle condizioni e delle vicende che la tradizione ascrive all'« età di Romolo » risultano inevitabilmente spostate ai tempi che immediatamente precedono o accompagnano la presunta urbanizzazione. Così ad esempio l'occupazione del Campidoglio attribuita a Romolo e a Tito Tazio (47), che il Gjerstad non ritiene anteriore al costituirsi della città unitaria intorno al 575. Prova ne sarebbe l'assenza di ogni e qualsiasi traccia archeologica anteriore al VI secolo su questo monte, oltre che l'assenza del suo nome nelle tradizioni sulla processione degli Argei e in quelle del Septimontium. Il primo argomento è già stato smentito con gli oggetti alla mano (48); ma il nostro autore continua imperturbabile, secondo la sua indole, ignorando ogni confutazione, a riproporlo per buono. Di fronte a questa sicurezza (chiamiamola così) che potrebbe trarre in inganno qualche non specialista, credo opportuno sottolineare: *a*) che esistono finora non molti, ma certissimi frammenti ceramici di provenienza capitolina databili al-

(45) Liv. I, 43 sgg.; Dionys. Hal., IV, 13 sgg. e 26 sgg.; *Pap. Oxyr.*, XVII, 2088, vv. 8-17.

(46) Cfr. A. von Gerkan, *RhM.*, C, 1957, p. 89; *AC*, XII, 1960, p. 35.

(47) Dionys. Hal, II, 37, 1; 50, 1 sgg.; TAC., *Ann.*, XII, 24.

(48) Müller-Karpe, *op. cit.*, p. 39 sgg.; *AC*, XII, 1960, p. 24.

meno al VII secolo; *b*) che il materiale dello scarico del Foro Boario (risalente fino alla tarda età del bronzo) può e molto probabilmente *deve* appartenere ad occupazioni delle sommità e delle pendici dei monti viciniori, con particolare riguardo all'incombente Campidoglio; *c*) che l'*argumentum ex silentio* è, nel caso, più che pericoloso, addirittura fallace, se si considerano da un lato la millenaria sovrapposizione di opere edilizie e di rimaneggiamenti sul breve spazio, da un altro lato la ridicola pochezza di saggi di esplorazione in profondità condotti sinora sul Campidoglio; *d*) che, comunque, immaginare l'estrema, dominante punta del sistema del Quirinale (quale era il Monte Capitolino prima del taglio traianeo) come una specie di isola rimasta disabitata o comechessia non occupata dagli uomini sino in piena età storica, mentre tutto attorno ad essa ferveva da secoli una vita intensa, appare una congettura contraria ad ogni logica e, più che inverosimile, assurda. Quanto all'assenza del Capitolium dalla topografia dei Sacra Argeorum e del Septimontium, essa non può valere come criterio di distinzione tra una « fase preurbana » che lo escluda e una « fase urbana » che lo includa nella città, per il semplice fatto che il monte sembra essere stato considerato giuridicamente escluso anche dalla « città delle quattro regioni » (49): ciò che verisimilmente attiene al suo carattere sacrale e alle sue speciali funzioni di acropoli.

Anche le tradizioni sull'avvento dei Sabini in « età romulea » sono riportate dal Gjerstad, coerentemente al sistema, intorno agl'inizi della sua fase urbana. Egli nega ora decisamente che la variante culturale delle tombe esquiline del I e II periodo, rispetto al materiale del Palatino e del Foro, sia da attribuire ad influenze sabine (limitandosi a rilevare affinità con Tivoli e con il Lazio meridionale); ma non esclude infiltrazioni sabine già nel corso del VII secolo. Circa la possibile natura di questa « pacific penetration », compreso lo specifico richiamo analogico all'episodio di Atto Clauso, vedo con piacere raccolte alcune mie suggestioni, che tuttavia io riferivo a tempi alquanto più antichi (50): poco importa se manca la relativa citazione. Sul finire della fase preurbana i Sabini avrebbero conquistato una posizione dominante, contribuendo in modo decisivo alla formazione della

(49) VARRO, *l. l.*, V, 41 sgg.; CAESAR, *Bell. civ.*, I, 6, 7.
(50) *AC*, XII, 1960, p. 31.

città unificata e imponendo addirittura ad essa il suo primo re, Numa Pompilio. Anche i due sovrani successivi, Tullo Ostilio ed Anco Marcio, appaiono strettamente legati, per cognazione o per discendenza, all'elemento sabino. Si avrebbe così un vero e proprio « periodo sabino » della storia primitiva di Roma coincidente con la prima metà del VI secolo. Esso verrebbe precisamente a cadere nel bel mezzo di quello che per la tradizione è, all'opposto, il « periodo etrusco ». Noi non ci sentiamo di attribuire ai documenti culturali forniti dall'archeologia il potere taumaturgico di rilevare od escludere automaticamente, in un certo luogo e in un certo momento, la presenza di questa o quella componente etnica o classe dirigente o dinastia; bene inteso, quando manchino inequivocabili testimonianze epigrafiche, come è appunto il caso di Roma nei primi decenni del VI secolo (51). Per quel che mi riguarda il quadro offerto dai dati archeologici romani per i tempi attorno al 575 e nei decenni immediatamente successivi potrebbe conciliarsi benissimo anche con l'ipotesi di una comunità dominata da elementi sabini (tanto più che a questi ultimi è difficile dare, culturalmente, un volto). Tuttavia non si può trascurare il fatto notorio, ammesso anche dal Gjerstad, che questo quadro riflette nel suo complesso una civiltà materiale accentuatamente etruschizzante, sia per quel che riguarda la sovrabbondanza di importazioni di ceramiche rinvenute nelle stipi di S. Omobono, del Foro e del Quirinale (52), sia per la presenza di ceramica greca (laconica, ionica, attica) in proporzione apparentemente non molto diversa da quella delle città dell'Etruria meridionale (53), sia per lo stile delle figurine di bronzo, di terracotta, di avorio (54), sia infine per l'apparire di fregi fittili figurati e di antefisse di « prima fase » attestanti lo sviluppo di un'architettura templare simile alla etrusca (55). Tutto questo,

(51) Le più antiche iscrizioni o parti di iscrizioni (vascolari) scoperte finora a Roma (latine: il vaso di Duenos, GJERSTAD, *Early Rome,* III, p. 160 sgg., il graffito su bucchero della Regia, *ibid.,* p. 300, fig. 199, ed altri frustuli minori; etrusche: *B. Comm. Arch.,* LXIX, 1941, p. 101 sgg.; *St. Etr.,* XXII, 1952-53, p. 309 sgg.) non sono anteriori alla metà del VI secolo.

(52) COLONNA, *opere cit. alla nota 3;* GJERSTAD, *Early Rome,* III, passim.

(53) Inez S. RYBERG, *An Archaeological Record of Rome,* London-Philadelphia, 1940, p. 40 sgg.; PARIBENI, *op. cit. alla nota 9.*

(54) Cfr. GJERSTAD, *Early Rome,* III, p. 244 sgg., fig. 155

(55) *Early Rome,* III, pp. 201 sgg., 250, 254, 287 sgg., figg. 127, 156, 159, 189, 190 ecc.

anche se non è una prova assoluta della dominazione politica o di una supremazia dinastica etrusca, comunque concorda assai meglio con il « periodo etrusco » della tradizione che con il « periodo sabino » del Gjerstad. Si aggiunga infine che la stessa idea della formazione organica della πόλις sembra ovviamente riferibile, ed è infatti generalmente riportata (56), ad una influenza della evoluta civiltà urbana degli Etruschi; mentre si spiegherebbe male come iniziativa di capi sabini oriundi delle arretrate regioni dell'interno della penisola.

* * *

Lo slittamento in basso della cronologia tradizionale per quel che concerne le origini di Roma e della monarchia « unitaria » si risolve in un generale abbassamento delle date del periodo regio e nello spostamento dell'inizio della repubblica dal 509 a circa il 450 av. Cr. Questo argomento è ripreso in esame dal Gjerstad nella terza ed ultima parte del suo lavoro. Per chiarezza del lettore riassumo i termini numerici delle variazioni proposte (rispetto alla cronologia canonica). I regni « preetruschi », che la tradizione colloca, da Romolo ad Anco Marcio, tra gli anni 753 e 616 av. Cr., sono riportati e ridotti (con esclusione del mitico Romolo) ad un periodo approssimativamente compreso tra il 575 e il 530/525. Il regno di Tarquinio Prisco è spostato dalle date tradizionali 616-578 ad un periodo compreso tra il 530/525 e i primissimi anni del V secolo: esso prende dunque il posto del regno di Tarquinio il Superbo e degl'inizi della repubblica. Servio Tullio passa dal 578-534 ai primi decenni del V secolo; Tarquinio il Superbo dal 534-509 a circa il 470-450. Le ragioni addotte, o ripetute, a favore di questo sistema possono riassumersi come segue:

a) La data del 509 è soltanto quella d'inizio dell'eponimato, non delle supreme magistrature (che possono aver convissuto con la monarchia) o della repubblica (che in teoria può essere stata introdotta prima o dopo di essa). Il termine iniziale della lista degli eponimi nei Fasti (sostanzialmente fededegni) ha determinato nel corso del III secolo av. Cr. il falso convincimento

(56) Cfr. L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano,* Torino, I, 1952, p. 271 sgg., 334 sgg.

dell'istituzione del consolato nel 509. I soli magistrati autentici di quell'anno sarebbero Lucio Tarquinio Collatino (evidentemente un membro della famiglia regnante) e Marco Orazio Pulvillo, dedicatore del tempio di Giove Capitolino. L'interpolazione di Bruto è dovuta all'influenza della gens Iunia tra la fine del IV e il principio del III secolo: probabilmente un suo antenato, protagonista delle lotte politiche del V secolo (Iunii tribuni della plebe sono ricordati per il 439 e il 423), fu trasfigurato nell'eroe leggendario della rivoluzione antimonarchica. Del pari interpolati debbono considerarsi Publio Valerio, che la sua potente famiglia tentò forse invano di introdurre al posto di Orazio Pulvillo nella dedica del tempio capitolino (ciò che si adombrerebbe nello stesso racconto tradizionale), e Spurio Lucrezio (dal prenome plebeo).

b) L'attribuzione tradizionale del tempio capitolino sia a Tarquinio Prisco sia a Tarquinio il Superbo (con esclusione di Servio Tullio, salvo l'incidentale menzione di Tacito, *Hist.*, III, 72) presenta intrinseche difficoltà, anche per la improbabile durata pluridecennale dell'opera. Essa è stata spiegata da alcuni studiosi con l'ipotesi della reduplicazione dei due Tarquinii (da ritenersi improbabile per altre ragioni). Ma assai meglio si risolve pensando che Tarquinio il Superbo sia stato sovrapposto cronologicamente a Tarquinio Prisco, come conseguenza di una anticipazione delle date del suo regno, imposta dall'idea dell'introduzione della repubblica nel 509. Che il completamento del tempio capitolino sia dovuto a Tarquinio Prisco risulterebbe dal rapporto di questo edificio, attraverso i riti trionfali, con il Circo Massimo, costruito dallo stesso re (si noti che l'istituzione del trionfo è attribuita, oltre che a Tarquinio Prisco, anche a Valerio, console del 509). La costruzione di un tempio della mole, della tecnica e della decorazione di quello di Giove Capitolino sarebbe inconcepibile all'inizio del VI secolo, quando la città era appena in via di trasformazione dalle capanne alla prime modeste case di pietra. Ciò conferma ulteriormente la datazione del regno di Tarquinio Prisco nella seconda metà del VI secolo.

c) Tarquinio Prisco è ricordato quale conquistatore di Crustumerium. Ma Livio (II, 19) ci dice che questa città fu presa nel 499. Dunque Tarquinio Prisco doveva ancora regnare nel 499.

d) Combinando le notizie della istituzione delle nuove tribù da parte di Servio Tullio e della creazione di 21 tribù nel 495

(Livio, II, 21), dovrebbe dedursi che Servio Tullio era re in quest'anno. Altre spiegazioni, come l'aggiunta di due nuove tribù nel 495, sembrano meno naturali e richiederebbero ulteriori prove.

e) L'introduzione di un mese intercalare nel calendario è attribuita da Giunio Graccano a Servio Tullio, e d'altra parte assegnata da Varrone all'anno 472: ciò che implica, anche in questo caso, una concomitanza di date.

f) In uno strato della terra del più antico aggere « serviano » sul Quirinale si rinvenne un frammentino di vaso attico con figure rosse databile fra il 520 e il 470 av. Cr. (57). Esso garantirebbe un *terminus post quem* del 500 circa per queste strutture e conseguentemente per il regno di Servio Tullio.

g) Altra prova archeologica: i più antichi resti del tempio di S. Omobono, con particolare riguardo alle terrecotte figurate, non sembrano essere anteriori al 500; la identificazione con uno dei due templi (Mater Matuta e Fortuna) costruiti da Servio Tullio al Foro Boario porta ad un'ulteriore precisazione della data di questo re nei primi decenni del V secolo.

h) Il tempio di Semo Sancus fu costruito da Tarquinio il Superbo e dedicato nel 466. L'avvicinamento dei due termini s'impone, e sembra implicare che l'ultimo re di Roma regnava nel secondo quarto del V secolo.

i) Le liste dei Fasti indicano un addensamento di eponimi con gentilizi etruschi soprattutto nei due periodi compresi fra il 509 e il 490 e fra il 461 e il 448. Questi sembrano indicare due fasi di particolare influenza degli Etruschi su Roma e potrebbero corrispondere ai regni dei due Tarquinii; la fase intermedia spetterebbe al re non etrusco Servio Tullio.

l) È improbabile che la dominazione etrusca su Roma sia cessata prima del crollo del sistema politico degli Etruschi in Campania verso la metà del V secolo.

m) Il rivolgimento istituzionale sembra quadrare meglio con gli anni turbolenti di riforme e lotte politiche ricordate dalla tradizione per metà del V secolo, che non con i « giorni quieti e pacifici » del 509.

Ho voluto elencare fedelmente tutti i punti della dimostrazione del Gjerstad (del resto in gran parte noti), quali ci sono

---

(57) *Early Rome,* III, p. 40, fig. 15, 3. Secondo il Beazley il frammento si data più strettamente al 490-470.

presentati, per così dire, in ultima edizione, affinché il lettore abbia la possibilità di conoscere e valutare per proprio conto i termini essenziali della questione. Praticamente l'intera impalcatura critica del sistema Hanell-Gjerstad dovrebbe reggersi su questi argomenti. Ma la consistenza o l'efficacia probante di molti di essi sono già state poste in dubbio nel corso di precedenti discussioni (58). In realtà, più che di prove obiettive desunte immediatamente dai fatti, si tratta di ragionamenti riflessi basati sopra una certa interpretazione personale di fatti spiegabili, caso per caso, anche in modo diverso: dunque, ancora, di ipotesi.

Ciò vale soprattutto per le presunte « prove » archeologiche, come vedremo. Quanto alle coincidenze cronologiche dei punti *c*, *d*, *e*, *h*, esse appaiono isolate tra le innumerevoli varianti, divagazioni e contraddizioni delle fonti antiche. Né manca il sospetto che sulle particolari scelte interpretative abbia potuto influire proprio la suggestione della tesi generale da dimostrare (ciò che porterebbe addirittura a cadere nel circolo vizioso).

D'altra parte non bisogna perdere di vista le prospettive generali del problema. Occorre giudicare gli argomenti addotti a favore della tesi antitradizionale non soltanto e non tanto in funzione di ciò che essi *valgono*, ma anche e sopratutto in rapporto a ciò che essi *costano*. A favore della cronologia tradizionale esiste tutto un patrimonio positivo di documenti, di dati e di critica: vale a dire l'intero peso della storiografia antica e della sua illustrazione storico-giuridica moderna; la sostanziale e più volte constatata e precisata concordanza tra i dati delle fonti e quelli dell'archeologia (fioritura degli aggregati palatini attorno alla *casa Romuli* nell'VIII secolo, sviluppo della « Roma dei Tarquinii » per tutta la durata del VI secolo in rapporto con la influenza culturale ed artistica etrusca, intensità delle importazioni da Vulci nel secondo quarto del VI secolo (59) e presenza a Veio della dedica di un Avile Vipiiennas databile intorno alla metà del secolo (60) in corrispondenza con il regno tradizionale di Servio Tullio, acme dei coroplasti veienti verso il finire del VI secolo, ecc. ecc.) (61); infine i suggerimenti o le preclusioni risultanti dalla

(58) Cfr. le opere citate sopra nelle note 16-23.

(59) Cfr. Colonna, *opere cit. alla nota 3.*

(60) *St. Etr.*, XIII, 1939, p. 455 sgg.

(61) Rinvio generalmente, in proposito, al quadro di concordanze e di sintesi da me proposto in *AC*, XII, 1960, p. 32 sgg.

stessa comparazione interna dei dati storici (come ad esempio il perfetto inquadrarsi della figura del « tiranno arcaico » Tarquinio il Superbo, della sua caduta, dei sovvertimenti istituzionali nell'età che vide il trionfo delle tirannie italiote e siceliote, la distruzione di Sibari, le guerre tra Porsenna, i Latini e Aristodemo di Cuma nel Lazio, cioè tra la fine del VI e il principio del V secolo: non certo « quiet and peaceful days »!; o, al contrario, l'assoluta impossibilità di conciliare lo « stato gentilizio » dei Fabii tra il 485 e il 477 con una perdurante ed attiva struttura monarchica a tendenze popolari, quale presupporrebbe il regno di Servio Tullio). È evidente che per imporre la profonda trasformazione di vedute implicita nella teoria del Gjerstad occorrerebbe anzitutto abbattere un sistema documentario e dimostrativo così compatto che « tiene » soddisfacentemente in tutte le sue parti; e sostituire ad esso, non già singole argomentazioni o congetture, bensì un complesso di dati altrettanto organico e coerente.

* * *

Esaminiamo ora più da vicino alcuni « temi » fondamentali della discussione. Anzitutto quello dell'anno 509. La critica storica moderna tende oggi ad ammettere che i tre « fatti » concentrati sotto questa data (o attorno ad essa), cioè la caduta della monarchia, l'inizio della lista degli eponimi, la dedica del tempio di Giove Capitolino, possano essere in origine avvenimenti indipendenti, probabilmente di cronologia diversa, ravvicinati fra loro dai ragionamenti deduttivi della speculazione storiografica tardiva, partendo da uno di essi. Il Gjerstad suppone, come si è visto, che la localizzazione cronologica della caduta della monarchia dipenda dall'inizio della lista degli eponini, intesa come *effettiva istituzione dell'eponimato,* in seguito ad una riforma del calendario avvenuta nel 509. Ma in pari tempo egli ammette la storicità originaria della data della dedica del tempio capitolino nel medesimo anno. Va anche notato che, inspiegabilmente, il Gjerstad non segue il suo ispiratore Hanell nell'ipotesi, in sé rispettabile (e del resto più volte altrimenti affacciata), che l'eponimato iniziale fosse unico, quello del *praetor maximus,* e non dei due *praetores-consules* (62). Di conseguenza lo vediamo addentrarsi

(62) *Das altrömische eponyme Amt,* Lund, 1946, p. 169.

in una complicata argomentazione intesa a ricostruire la coppia autentica degli eponimi del 509, anche in rapporto con la dedicazione del tempio. È difficile sfuggire all'impressione che qui ci si trovi di fronte ad una sconcertante mescolanza di ipercritica e di ingenuità: nel senso che, mentre da un lato si attribuisce al ricordo della istituzione dell'eponimato la straordinaria efficacia di anticipare di oltre mezzo secolo la caduta della monarchia (sconvolgendo radicalmente tutta la storia romana più antica), da un altro lato si accetta la sostanziale validità della tradizione annalistica, ammettendo la effettiva contemporaneità dell'inizio dell'eponimato e della dedica del tempio e accogliendo o respingendo, con arbitraria disinvoltura, la storicità dei singoli personaggi ricordati a proposito degli eventi del 509.

Questo stesso problema è stato recentemente affrontato da R. Bloch (63) in un modo che mi sembra più coerente almeno in teoria, dato che egli dichiara di riconoscere una sola data incontrovertibile, quella della dedica del tempio capitolino, appunto nel 509 (precisata dalla iscrizione dell'edicola di Gneo Flavio nel Comizio secondo Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIII, 19, resa verosimile dall'esistenza dei *clavi* annuali infissi nella parete interna del tempio, e comunque comprovata dall'evidenza archeologica dei resti del monumento arcaico). La cronologia tradizionale di tutti gli altri « fatti » sarebbe stata in qualche modo determinata da quest'unico punto fermo di partenza. A tal proposito egli intende porre l'accento piuttosto sulla questione della data dell'allontanamento degli Etruschi da Roma, che non su quella della caduta della monarchia, supponendo persino che una modificazione costituzionale interna possa essersi effettivamente determinata verso la fine del VI secolo, senza implicare con ciò stesso la cessazione del dominio etrusco. Ma quando si accenna ad un eventuale rapporto di questa modificazione costituzionale con la istituzione dei Fasti (64), mi pare che il Bloch ammetta anch'egli la loro concomitanza storica, implicante in qualche maniera una dualità di punti di partenza cronologici (contro il suo stesso principio più rigoroso di riconoscere validità alla sola data della dedica del tempio): nel senso che l'anno d'inizio della serie degli eponimi dovrebbe assumersi come data di un avvenimento reale, non

(63) *Opere cit. alla nota* 2.
(64) *Appendice* ecc., *cit.* (*alla nota* 2), p. 109.

calcolata in dipendenza dall'èra capitolina. Volendo stabilire un rapporto di reciproca dipendenza secondaria tra i due « fatti », sembrerebbe assai più logico ricorrere alla spiegazione di alcuni storici moderni (65) secondo i quali le liste consolari sarebbero state fissate contando i chiodi piantati nel tempio capitolino e cioè cominciando dall'anno della sua dedicazione (che dunque segnerebbe il termine iniziale non già della istituzione delle magistrature o dell'eponimato, ma semplicemente del computo).

Ove si rinunci — ed è giocoforza rinunciare — all'accettazione integrale del racconto degli storici antichi nella sua redazione canonica di età augustea, il criterio di giudizio più sicuro da adottare resta precisamente quello che presuppone l'esistenza di un solo « fatto » sicuramente — o almeno originariamente — datato nel 509, intorno al quale dovettero successivamente sistemarsi ed adattarsi le date degli altri eventi (reali o fittizi). Questo « fatto » non può essere, tutto sommato, che il completamento e la dedicazione del tempio di Giove Capitolino. Appare comprensibile che l'orgoglio dei Romani abbia potuto richiedere, od esigere, che questa grandissima gloria religiosa e civica fosse attribuita ad un regime repubblicano e nazionale, non ad una dinastia etrusca: cioè né alla monarchia, né agli Etruschi. Noi dobbiamo pertanto essere disposti ad ammettere di buon grado che, qualora la serie degli avvenimenti concernenti la caduta della monarchia e l'allontanamento degli Etruschi da Roma ebbe effettivamente luogo dopo il 509, si sia cercato di ritrarne indietro la data sull'estremo limite consentito dall'ideale *terminus post quem non* dell'anno della dedica del tempio. Tuttavia questo non implica in alcun modo che gli avvenimenti in questione debbano essere *di molto* posteriori al 509, come pensano rispettivamente il Gjerstad per la caduta della monarchia (450 circa) e il Bloch per l'allontanamento degli Etruschi (475 circa). Esistono anzi infinite ragioni di presunzione e di verisimiglianza che debbono aver guidato gli antichi (diligentissimi indagatori e non certo « falsari » per amore del falso) ad avvicinarsi il più possibile ad una realtà mal nota, o a non modificarne i termini conosciuti oltre i limiti del credibile (66). Ciò vale soprattutto nel caso specifico, dove

(65) Cfr. Pareti, *Storia di Roma, cit.*, p. 18; P. De Francisci, *Primordia Civitatis, cit.*, p. 765.

(66) Mi riferisco al medesimo concetto cui ebbi occasione di accennare a

si tratta di avvenimenti fondamentali della storia di Roma, famosi, avvolti in una aura di rispetto e di sacralità; e d'altra parte non così lontani nel tempo da confondersi con le *fabulae* delle origini; anzi controllabili ad ogni piè sospinto nei monumenti stessi di Roma e nei documenti superstiti degli archivi e degli annali di Roma e delle città vicine. Si aggiunga che gli scrittori antichi non potevano prescindere da certi legami obbligati, per quanto generici ed elastici, con il « quadro » delle vicende storiche esterne connesse con la politica di Roma, per esempio di Cuma, di Cartagine ecc. Tutto ciò porta a credere che i fatti adombrati nel racconto tradizionale della cacciata di Tarquinio il Superbo, se posteriori al 509, siano da collocare (o da ricollocare) negli anni immediatamente successivi. Tra l'altro esiste un *limite inferiore di arresto* costituito dal nesso di eventi riguardanti le figure e l'attività di Porsenna e di Aristodemo di Cuma, risultando la cronologia di quest'ultimo solidissimamente inquadrata tra gli ultimi decenni del VI e i primi del V sulla base di una documentazione estrinseca alle fonti romane (67). Ma a dire il vero noi non possiamo neppure considerarci assolutamente certi che la caduta della monarchia sia un evento posteriore al 509. La sua data potrebbe essere stata semplicemente dedotta, o puntualizzata, dall'inizio del computo degli eponimi (a sua volta connesso, come io credo, con la dedica del tempio): ciò che concorda, in un certo senso, con la spiegazione del Gjerstad. In questo caso però non esistono ragioni per supporre che lo spostamento sia avvenuto anticipando, piuttosto che posticipando, un fatto reale, dato che le magistrature « repubblicane » potevano preesistere alla loro registrazione nell'elenco dei Fasti.

Come si vede, la problematica relativa all'anno 509 è estremamente complessa e delicata, ancora apertissima alla discussione, e tale da non potersi esaurire in conclusioni semplicistiche. Allo storico più sensibile ed attento non potrà sfuggire inoltre un rilievo molto importante: e cioè che, parlando di alterazioni e di restituzioni di date, noi ci riferiamo, tutto sommato, agli eventi ricordati dalla tradizione; cerchiamo di qualificare criticamente

---

proposito della cronologia dei primordi di Roma in *AC*, XII, 1960, p. 8 sgg.: qui reso di gran lunga più valido dal raccorciamento dei tempi.

(67) Cfr. PALLOTTINO, *Il filoetruschismo di Aristodemo e la data della fondazione di Cuma, La parola del passato,* XLVII, 1956, p. 81 sgg.

nel tempo una serie di obiettivi storici dei quali ci sfugge la reale sostanza; contaminiamo, per così dire, un processo raffinato con una materia grezza. Occorrerebbe, per intenderci, in primo luogo conoscere veramente e precisamente le vicende concrete del passaggio dalla monarchia alla repubblica (sulla cui portata politico-istituzionale è ancora aperta e vivace la polemica degli storici e dei giuristi), il valore della personalità dei singoli re e degli altri attori di questi avvenimenti, il rapporto fra dinastia, magistrature e popolo, la lotta dei programmi e dei partiti; e poi l'effettivo significato della supremazia etrusca su Roma nei suoi diversi aspetti e momenti, i legami di interdipendenza dei signori etruschi di Roma con le città dell'Etruria, la posizione degli Etruschi stabiliti in Roma (o di quei personaggi dal nome etrusco che si affacciano, ad esempio, nelle prime liste consolari), la realtà delle reciproche relazioni tra le singole città etrusche, il succedersi delle loro egemonie, le loro imprese militari, i riflessi di queste imprese su Roma. Soltanto a questo patto noi potremmo sentirci autorizzati a tentare una precisazione dei termini cronologici dei singoli avvenimenti. In caso contrario noi rischiamo di perderci in una specie di vaniloquio, discutendo attorno alla data (praticamente fantomatica) della caduta di una istituzione che *in una certa forma* poteva essere da tempo scomparsa, o *in un'altra forma e con altre manifestazioni* può essere perdurata assai più a lungo (e forse neppure mai del tutto finita: si pensi al *rex sacrificulus*), e comunque nel suo complesso, e con diversi aspetti e diversi uomini, può essere declinata e rifiorita più volte. E del pari rischiamo di generalizzare in un unico termine cronologico astratto la pluralità, forse complicatissima, di vicende attraverso le quali principi etruschi furono abbattuti (e forse anche debellati da altri principi etruschi), una classe dirigente etrusca acclimatata in Roma poté progressivamente scadere dalla sua influenza o essere assorbita, singole e diverse città d'Etruria si trovarono ad imporre o a perdere il loro predominio, con avvicendamenti e con ritorni di cui non mancano echi, sia pure impoveriti ed alterati, nella stessa tradizione, come ha benissimo visto il Bloch (68).

Alla data della dedicazione del tempio capitolino si ricollega, ovviamente, anche il problema dell'età della sua costruzione. Non si può negare l'ingegnosità della soluzione proposta dal Gjerstad

(68) *Appendice, cit.*, p. 105 sgg.

per superare l'*impasse* dei riferimenti di quest'opera ad ambedue i Tarquinii. Ma essa implica il rifiuto di tutto quel complesso di testimonianze, tra le più solide e coerenti che ci siano pervenute sulla storia di Roma arcaica, le quali garantiscono l'esistenza, nel ricordo degli antichi, di una profonda, diretta connessione fra il tempio capitolino e la figura del re Tarquinio il Superbo. In realtà non si tratterebbe che di tradizioni fittizie, frutto di speculazioni cronologiche tardive, attraverso le quali Tarquinio il Superbo sarebbe stato sostituito a Tarquinio Prisco. Io credo che, già in linea di principio, questo grossolano scambio (per di più passivamente ed ingenuamente accolto dalla storiografia ufficiale) sia inverosimile per le ragioni precedentemente esposte a proposito del rispetto e dell'attenzione con cui dovette, in ogni tempo, essere trattata la materia degli episodi e dei monumenti salienti della storia urbana; oltre che della persistenza di dati documentari ed epigrafici atti a smentire mistificazioni troppo clamorose (69). Ma poi dobbiamo chiederci se esistano ragioni sufficienti per indurci a sacrificare una così compatta e pesante evidenza della tradizione. Siamo tutti d'accordo che il tempio capitolino, quale risulta dai suoi avanzi arcaici, deve essere attribuito agli ultimi decenni del VI secolo e non può immaginarsi costruito in un'epoca anteriore, corrispondente a quella del regno tradizionale di Tarquinio Prisco. Ora le fonti antiche, come è noto ed ammesso dal Gjerstad stesso, ne riferiscono la edificazione e la decorazione precisamente a Tarquinio il Superbo, riservando a Tarquinio Prisco soltanto l'idea, il voto e l'impianto iniziale dei lavori (*voverat... iaceratque fundamenta, spe magis futurae magnitudinis, quam quo modicae adhuc populi Romani res sufficerent,* Tacito, *Hist.,* III, 72: ciò che corrisponde esattamente alle condizioni di Roma

(69) A questo proposito mi si consenta di dissentire dalla troppo frettolosa e certo non documentata affermazione del Gjerstad (*Legends and Facts* ecc., p. 49) che l'esistenza di iscrizioni dedicatorie su templi arcaici sarebbe un anacronismo. A parte il fatto che conosciamo dediche su templi arcaici greci (cfr. per esempio quella del tempio di Apollo a Siracusa: *AC,* I, 1949, pp. 4-10, tavv. I, II), iscrizioni templari sono attestate con certezza per il tempio di Cerere a Roma, secondo Plinio, *Nat. Hist.,* XXXV, 154. Inoltre, per garantire la possibilità di un concetto di dedica monumentale a carattere « commemorativo », cioè contenente il nome del dedicante, in ambiente etrusco-italico arcaico, si può citare l'esempio della iscrizione della tomba dei Tori di Tarquinia (*CIE* 5327).

tra la fine del VII e il principio del VI secolo!) (70). Dunque non soltanto non esiste un contrasto tra le notizie delle fonti e i dati archeologici; ma, oserei dire, non c'è neppure una vera e propria aporia interna delle fonti, nel senso della presunta, e più volte ventilata e discussa, duplicità di attribuzione: in sostanza, non sussiste il problema. Senza ricorrere alle ipotesi di reduplicazioni o sovrapposizioni tra i due re, si può benissimo immaginare che Tarquinio Prisco abbia effettivamente progettato il grande tempio di Giove in un'area già extraurbana e sacrale (forse una parte delle sue offerte di fondazione è da identificare con il materiale databile tra la fine del VII e il principio del VI secolo rinvenuto nel deposito scavato da A. M. Colini) (71); e che, in seguito alla morte del re e ai torbidi dinastico-istituzionali dell'« età di Servio Tullio », l'attuazione del progetto sia stata interrotta o condotta avanti lentamente, sino al momento in cui essa venne ripresa e compiuta, su piani assai più grandiosi, dai suoi successori della seconda metà del VI secolo: diciamo pure da Tarquinio il Superbo. Questa ricostruzione, conforme alla trama della tradizione e alle testimonianze archeologiche finora controllabili, trova molteplici riscontri analogici in quello che noi sappiamo a proposito di progetti di edifici sacri ripresi, ampliati o trasformati, anche nel volgere di pochi decenni, non soltanto in Grecia (si pensi al vecchio e nuovo Partenone), ma nello stesso ambiente italico (per esempio a Satrico).

Per quel che riguarda le attività edilizie di Servio Tullio, a parte quanto già si è detto circa la sua « riforma urbanistica » (che così precisamente coincide con le trasformazioni constatabili negli aspetti archeologici di Roma fra il primo e il secondo quarto del VI secolo), occorre ora considerare più particolarmente le questioni dell'aggere e del Foro Boario. Sul primo argomento le ragioni addotte (già da tempo e ripetutamente) dal Gjerstad per datare all'inizio del V secolo un tratto dell'argine terreo pri-

---

(70) Per le altre fonti cfr. GJERSTAD, *Legends and Facts* ecc., p. 51, nota 2. Unica eccezione, il passo di Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 157 designa Tarquinio Prisco quale committente della statua fittile di culto di Giove capitolino, opera di Vulca di Veio. Il contesto non implica affatto che anche la famosa quadriga acroteriale del tempio fosse attribuita a Vulca (essa in ogni modo, pur considerata veiente, è riferita ai tempi di Tarquinio il Superbo da Plutarco, *Popl.*, 13). Per la questione cfr. PALLOTTINO, *La scuola di Vulca*, Roma, 1945, p. 4 sgg.

(71) GJERSTAD, *Early Rome*, III, p. 190 sgg.

mitivo incluso nella posteriore recinzione repubblicana, che egli ritiene identificabile con la cinta di Servio Tullio, non reggono di fronte alla semplice lettura della relazione di scavo di Giacomo Boni (72). Questa ci dice che nella parte bassa dell'argine erano riconoscibili due strati, del quale l'inferiore conteneva ceramica italo-geometrica e d'impasto rosso, mentre il superiore restituì l'ormai famoso frammentino attico di stile severo. Boni riconobbe nel primo strato gli avanzi dell'aggere più antico; mentre il Gjerstad (73) ritiene che questo si elevasse originariamente sino a comprendere il secondo strato: di conseguenza il frammento attico rappresenterebbe un inequivocabile *terminus post quem* per il *murus terreus* supposto serviano. Ma è sufficiente considerare la compattezza cronologica del materiale del primo strato e la netta progressione di fasi dal primo al secondo per escludere l'unità delle terre cumulate e per dedurre, con il Boni, che il primo strato rappresenta comunque l'avanzo di un'opera autonoma, preesistente ai suoi rialzamenti. I frammenti ceramici di questo « zoccolo » inferiore appartengono tutti all'inizio del VI secolo. Essi costituiscono un inestimabile documento per la datazione della prima opera difensiva della grande cinta « serviana » precisamente all'età tradizionale di Servio Tullio e, verisimilmente, verso l'inizio del suo regno (sempre secondo il computo tradizionale), in coincidenza con i lavori di pavimentazione del Foro Romano: vale a dire intorno al fatidico 575 av. Cr. (74).

Le magnifiche scoperte del santuario arcaico dell'area di S. Omobono, edite ed inedite, recenti e recentissime, qualora fossero assunte oggi per la prima volta a documento archeologico della storia di Roma in età regia, dovrebbero essere automaticamente considerate come la prova più convincente, ed in un certo senso paradigmatica, della validità delle notizie e della cronologia tradizionali per quel che concerne il regno e le opere di Servio Tullio. L'assegnazione delle note terrecotte templari e votive, tra cui il busto di Athena (?) di stile ionico-etrusco e il corpo di Herakles, al principio del V secolo (o addirittura al 475 av. Cr.!) rappresenta un infortunio stilistico del Gjerstad sul

(72) *Not. Scavi,* 1910, p. 509 sgg.

(73) *Early Rome,* III, p. 38 sgg.

(74) Una cinta di mattoni crudi è attestata già per il VII secolo a Roselle: R. Naumann, F. Hiller, in *Röm. Mitt.* LXVI, 1959, p. 3 sgg.

quale preferisco non insistere (75). Ma il rinvenimento, avvenuto nel frattempo, di altri frammenti di rivestimenti fittili templari, tra cui in particolare lastre di « prima fase », elimina ogni questione ed anticipa con certezza la datazione del primo o dei primi edifici sacri della zona almeno fin verso la metà del VI secolo. Si aggiunga l'evidenza delle ceramiche importate greche ed etrusche dei depositi votivi, le quali, nella loro grande maggioranza o in fortissima quantità, appartengono ai decenni centrali del VI secolo (76). Possiamo dedurre da tutto questo la morale certezza che il tempio arcaico finora riconosciuto al Foro Boario sotto uno dei due gemelli repubblicani sia effettivamente di fondazione « serviana », secondo la nota tradizione di Livio (V, 19, 6) e Dionisio (IV, 27, 7).

* * *

Tralasciando altri argomenti minori, vorrei affrontare infine i problemi che si concentrano sull'inizio dell'età repubblicana, con particolare riguardo ai rapporti tra Roma e l'Etruria. A questo proposito la discussione investe opinioni non soltanto del Gjerstad, ma anche del Bloch (77). Il quale ultimo ha raccolto e presentato tutta una serie di argomenti archeologici e storici, intesi a provare che la fine del dominio etrusco su Roma non deve essere collegata con la data canonica della cacciata di Tarquinio il Superbo, ma va abbassata di qualche decennio. La differenza tra la posizione del Gjerstad e quella del Bloch consiste nel fatto che il primo si avvale degli indizi favorevoli ad una certa perdurante presenza o influenza degli Etruschi in Roma per confermare la sua tesi dello spostamento delle date degli ultimi re fino alla metà del V secolo; mentre il secondo si propone come fine diretto la dimostrazione del persistere della supremazia etrusca, prescindendo dalla questione dei mutamenti istituzionali. Sul piano archeologico e culturale il Bloch sottolinea che gli anni intorno al 509 non mostrano alcun segno di frattura nel campo della produzione artistica e della importazione della ceramica greca.

---

(75) Cfr. *Early Rome,* III, p. 458. È peccato che in esso sia rimasto implicato anche P. J. Riis (ibid., nota 7).

(76) Cfr. Colonna e Paribeni, *opere cit. alle note 3 e 9.*

(77) *Opere cit. alla nota 2.*

Fino a tutto il primo quarto del V secolo continuano ad apparire in grande abbondanza frammenti di vasi attici a figure rosse, sostituitisi alla importazione di quelli a figure nere, come nelle città etrusche. Così pure perdurano le terrecotte architettoniche; ed è ricordata una serie ininterrotta di fondazioni di templi, particolarmente densa nei primi decenni del V secolo (tempio di Saturno al Foro nel 496, di Mercurio nel 495, di Cerere Libero e Libera all'Aventino nel 493, dei Dioscuri al Foro nel 484, di Dio Fidio nel 466). Lo stesso fenomeno è riscontrabile nel Lazio. Il non mutato carattere etruschizzante di Roma sarebbe inspiegabile con il totale abbandono della città da parte degli Etruschi. Di fatto la tradizione, con il ricordo degli episodi della guerra di Porsenna e della occupazione del Gianicolo da parte dei Veienti (s'intende l'episodio del 477), sembra adombrare questa continuazione del dominio etrusco. Del resto parrebbe illogico pensare che gli Etruschi avessero perduto il controllo di Roma e del Lazio mentre ancora la loro potenza era sostanzialmente intatta, soprattutto in Campania, cioè prima della sconfitta navale di Cuma (474).

Voglio dire subito che queste suggestioni del Bloch, così come esse ci si presentano nella loro impostazione globale e negli argomenti addotti a loro sostegno, difficilmente potrebbero resistere ad una analisi critica anche superficiale. Non si può non rilevare il modo sommario con cui è affrontata una materia così ricca di sfumature, resa incerta da tante lacune, già così variamente indagata e discussa nei suoi singoli problemi; nonché il tono astrattamente perentorio con cui si contrappone una pretesa riscoperta « verità storica » agli « errori degli annalisti » (ciò che ricorda, in qualche modo, lo stesso atteggiamento psicologico del Gjerstad). Sarebbe facile obiettare che la *koiné* culturale arcaica etrusco-latina non costituisce affatto, da sé sola, la prova esteriore, automaticamente indicativa, di un dominio politico etrusco; che la ceramica attica è importata dovunque, e che la sua frequenza o la sua scarsità sono soltanto ed esclusivamente indizio di ricchezza o di miseria; che il declinare delle opere, della produzione, delle importazioni nel corso della prima metà del V secolo è un fenomeno comune a tutta l'Italia tirrenica, che investe il Lazio, come la Campania e come l'Etruria, e che non può essere considerato il segno del « départ des Etrusques » (i quali avrebbero dunque abbandonato anche le loro stesse città?); che la potenza etrusca è già probabilmente in declino nella seconda metà

del VI secolo e forse fin dalla battaglia del Mare Sardo (o di Alalia), comunque, almeno in Campania e nel Lazio, fin dalla mancata eliminazione di Cuma nel 525 e dalla vittoria di Aristodemo su Porsenna ad Ariccia; che i vaghi cenni delle fonti non sono, comunque, sufficienti a dimostrare che: « jusqu'à la fin du premier quart du V° siècle des chefs étrusques de cités diverses, Vulci (si tratterebbe di Mastarna e dei Vibenna?), Chiusi, Véies, ont dû pour un temps prendre la place des tyrans de Tarquinies (i Tarquinii?) et se succéder, non sans violence, à la tête de Rome ».

Ma di là dalla formulazione alquanto confusa e generica di questa tesi, io credo che il Bloch abbia intravisto un aspetto estremamente interessante della storia di Roma nei primissimi tempi della repubblica ed aperto una prospettiva critica che, nonostante ripetuti spunti ed accenni di studiosi precedenti, può considerarsi effettivamente nuova. A questo punto io vorrei riferirmi anche alle osservazioni e agli sforzi interpretativi del Gjerstad nei riguardi dei nomi delle prime liste consolari: con l'intento di cercare di conchiudere, tutto sommato, questo mio discorso — purtroppo determinato prevalentemente da esigenze di confutazione — in un senso per quanto possibile positivo e costruttivo. Il valore dei *nomina Tusca* dei primi eponimi dei Fasti non è sfuggito agli storici moderni più avveduti (anche se, più sensibili a problemi d'interesse istituzionale, essi hanno generalmente preferito sottolineare l'altra singolarità parallela della ricorrenza dei « nomi plebei »). Magistrati di nome etrusco perdurano non fino al 490 av. Cr., come afferma il Gjerstad, ma, con C. Aquilius Tuscus, fino al 487: cioè, si noti bene, fino alla vigilia della caduta di Spurio Cassio. La loro presenza nelle liste — la cui sostanziale autenticità è ormai, per universale consenso, fuori di ogni possibile dubbio — può essere intesa effettivamente nel senso del Gjerstad (fatta astrazione dall'anacronismo del rapporto con Tarquinio Prisco) e dell'Alföldi (78): cioè come il ricordo di capi militari o luogotenenti dei principi etruschi dominanti in Roma (eventualmente già insigniti dei titoli magistratuali di *magister* o *praetor*). Ma può anche rappresentare la effettiva partecipazione di membri di potenti famiglie etrusche residenti in Roma alla vita pubblica di una città che si avvia a creare o a consolidare una sua

(78) *Rom und der Latinerbund, cit.* (*alla nota 1*), p. 194 sgg.

struttura di poteri temporanei ed elettivi (vale a dire gli ordinamenti « repubblicani »), secondo il processo comune. Ovviamente l'origine etrusca di questi « capi dello stato romano » dei primi tempi della repubblica potrà, volta a volta, aver giuocato a vantaggio della egemonia di singole città dell'Etruria o delle imprese di singoli principi o signori etruschi; ed in questo senso è perfino legittimo immaginare, con Alföldi, che uno Sp. Larcius o un T. Herminius (79) possano essere stati uomini di fiducia di Porsenna nella sua effimera dominazione su Roma e nella sua guerra contro Latini e Cumani (ed eventualmente contro gli stessi spodestati Tarquinii). Ciò non esclude tuttavia il progressivo affermarsi di una politica estera autonoma della « città » di Roma, in quanto tale, di fronte alle altre « città » dell'Etruria e del Lazio.

Da queste considerazioni appare evidente che la tesi del Bloch viene ad acquistare una sua consistenza critica soprattutto, per non dire esclusivamente, attraverso il « documento storico » della lista degli eponimi. Ma la lista degli eponimi ci offre anche, in collaborazione con l'annalistica, i dati per determinare la durata del periodo nel quale la classe dirigente di Roma fu ancora largamente dominata da elementi etruschi, cioè per stabilire quel termine finale che genericamente ed approssimativamente il Bloch ha indicato come « départ des Etrusques ». Il periodo di cui si tratta è quello delle guerre contro i Latini e del loro parziale riassoggettamento all'egemonia di Roma dopo la battaglia del lago Regillo, della introduzione dei culti greci di Cerere e dei Dioscuri, dell'attività degli artefici greci Damophilos e Gorgasos, delle rivendicazioni e delle affermazioni della plebe, della presenza di nomi di *gentes* plebee nei Fasti: la fase in cui *res... ad summam faecem turbasque residit, imperium sibi quom ac summatum quisque petebat* (Lucrezio, V, 1140-41) (80). Esso culmina di fatto con la « dittatura popolare » di Spurio Cassio, il cui carattere di tirannide ricalcata sul modello greco non è forse che uno degli

(79) Noto, per inciso, che l'autenticità del gentilzio *Herminus*, per questo periodo e nella sua forma, è garantita in modo singolarmente efficace dal confronto con le iscrizioni delle tombe di Orvieto della fine del VI secolo, nelle quali incontriamo lo stesso tipo onomastico *hirminaia* (*CIE* 4985), *hermenas* (*CIE* 5053), ed una formazione analoga *latinies* (*CIE* 4937, 4988).

(80) Il valore di questi versi di Lucrezio come fonte storica è stato rilevato e lumeggiato da S. Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano,* Catania, 1945, p. 177 sgg.

esempi di quei poteri personali che dovevano essere propri di questi tempi (81), e per la quale può segnalarsi un illuminante parallelo nel coevo regime di Aristodemo a Cuma (82). La caduta di Spurio Cassio nel 485 segna l'avvento dell'Adelstaat dei Fabii, la « serrata » del patriziato (83), la scomparsa dei magistrati di nome etrusco e l'inizio della spossante guerra contro la finitima città di Veio: tutti fatti evidentemente collegati fra loro, che fanno di questa data una delle più importanti della storia più antica di Roma (84). Lo scoppio del conflitto con Veio e l'accanimento con cui esso è condotto *velut familiare bellum, privato sumptu,* dai Fabii indicano un subitaneo mutamento degli indirizzi di politica estera, orientata in senso nettamente antietrusco, del nuovo regime gentilizio. Esso fu probabilmente avversato, ed invano ostacolato, dall'opposizione plebea filoetrusca (vedasi l'episodio del tribuno della plebe Spurio Licinio: Livio, II, 43). Questi eventi dovettero determinare la perdita di ogni posizione politica degli oriundi etruschi in Roma e forse anche una loro parziale emigrazione dalla città. Ma può essere estremamente significativo notare che la momentanea riapparizione di nomi etruschi nelle liste dei sommi magistrati, rilevata dal Gjerstad fra il 461 e il 448 av. Cr., coincide proprio con il periodo di interruzione della guerra veiente intorno alla metà del V secolo, oltre che con i torbidi interni delle rivendicazioni plebee e del decenvirato: ciò che potrebbe indicare un risollevarsi di elementi etruschi e un effimero riavvicinamento con i pericolosi confinanti prima del grande conflitto finale. Io credo, in sostanza, che il problema della fine della gravitazione di Roma nel mondo etrusco non debba essere inteso come un « taglio orizzontale », impostato nel senso della ricerca di un singolo determinato « momento » per il « départ des Etrusques »; ma debba raffigurarsi invece come un processo pluride-

(81) Cfr. MAZZARINO, *op. cit.,* specialmente p. 177 sgg.

(82) Cfr. l'*op. cit. alla nota 67.*

(83) P. FRACCARO, *La storia romana arcaica,* in *Opuscula,* I, 1956, p. 18; DE FRANCISCI, *Primordia Civitatis* cit., p. 771.

(84) Si potrebbe aggiungere ancora un avvenimento del 484: la dedica del tempio dei Dioscuri, votato, secondo la tradizione, dopo la battaglia del Lago Regillo. Pugliese Carratelli (*op. cit. alla nota 12,* p. 19 sgg.) ha ricollegato il culto dei Dioscuri all'aristocrazia. Si può pensare che solo dopo aver acquisito l'esclusivo controllo dello stato, quest'ultima abbia potuto onorare, senza più ostacoli, i suoi divini patroni ?

cennale di forze politiche diverse e parallele, filoetrusche ed antietrusche, che si contrappongono e di volta in volta prevalgono, fino al totale declino dell'antica supremazia etrusca: vale a dire piuttosto come una sorta di « cesura verticale » nel tempo.

Questa prospettiva potrebbe dimostrarsi, se non erro, interessante e feconda anche per la interpretazione di taluni aspetti della politica interna di Roma nell'ultima fase della monarchia e nei primi tempi della repubblica, e risolverne forse le più sconcertanti ed appassionanti aporie. Voglio dire che lo stesso problema del mutamento istituzionale potrebbe essere considerato sotto una nuova luce se, in luogo delle tradizionali ipotesi della « rivoluzione » o della « evoluzione » (e sia pure accanto ad esse, per quanto esse sono valide) ed in luogo di una indagine puntualizzata sulla individuazione dell'età del passaggio (o addirittura della « data » della « caduta della monarchia »), si prospettasse un processo di correnti, di tradizioni e di ideologie politiche, diciamo pure di partiti, in lotta per la durata di molti decenni, affermantisi, sopraffatti, riaffioranti a seconda dei tempi e delle circostanze. Si potrebbe così spiegare quel certo carattere « serviano » che si avverte nel clima politico-sociale del periodo corrispondente ai primi decenni della repubblica (85), senza ricorrere all'impossibile abbassamento del regno stesso di Servio Tullio a questa età: lasciando, cioè, intatte le linee sostanziali della cronologia tradizionale. Ci apparirebbero così, in una successione abbastanza logica, le innovazioni istituzionali e strutturali che si intravvedono per l'età di Servio Tullio (sia o non sia egli il Mastarna delle fonti etrusche), cioè per i decenni centrali del VI secolo; la possibile reazione dinastica e legittimistica dei Tarquinii nella seconda metà del secolo (non priva tuttavia anch'essa di atteggiamenti determinati dalle novità del tempo, come proverebbe la figura di « tiranno illuminato » di tipo greco assunta da Tarquinio il Superbo); il subitaneo riaffermarsi, forse rivoluzionario, sul finire del secolo, degli ideali politici già proposti nell'età serviana, secondo l'esplicita affermazione della più venerabile fonte della storiografia canonica (Livio, I, 60) che i primi consoli furono istituiti *ex commentariis Servii Tullii;* gli aspetti, già rilevati, di politica personalistica e popolare (oltre che etruschizzante) di

(85) *AC*, XII, 1960, p. 23.

quella età di trapasso che va dalla cacciata di Tarquinio il Superbo alla caduta di Spurio Cassio; infine il trionfo dell'aristocrazia gentilizia « romana » nel 485, che chiude la storia di Roma arcaica ed inaugura, con le premesse del secolare conflitto tra patriziato e plebe, la storia di Roma repubblicana.

MASSIMO PALLOTTINO